

NOTE SUI MANUALI REGGIMENTALI (1861-1915) *

ABSTRACT – This article focuses on facsimiles of letters, from 1861 to 1915, which were included in reading and in writing handbooks for regimental schools of the Kingdom of Italy. The letters were proposed as writing models for illiterate soldiers, who had to attend these schools to learn Italian. The heuristic interest is based on the assumption according to which these documents, as familiar letters, should propose samples of Italian everyday talk, that soldiers would spread among illiterate people. This analysis is carried out from different points of view (phonetic, morphology, lexicon, syntax, rhetoric and text linguistics); it verifies the validity of the hypothesis and it underlines the linguistic evolution during the considered period. Furthermore, the result is compared with the instructions given by contemporary grammarians. Finally, the article highlights how the predominance of scholastic Italian language, whose origin can be traced in the epistolary samples of the first period, smothered the examples of Italian of common usage, that had emerged in the period preceding the Radice's modern linguistic politics.

Pensati per fornire al soldato i primi rudimenti di cultura generale e di italiano, i manuali di lettura per le scuole reggimentali ¹, in quanto sussidi pensati anche per il supporto della didattica della scrittura, propongo numerosi campioni di diverse tipologie testuali – *in primis* rapporti e lettere –, che la recluta avrebbe dovuto imparare a manipolare sia per le occorrenze della vita militare, sia, e forse soprattutto, per mantenere saldo il legame con gli affetti familiari. Le lettere, in particolare, risultano la tipologia testuale più e meglio rappresentata. L'importanza attribuita a questo genere testuale nella pratica didattica è confermata, come è noto, dall'esistenza di veri e propri manuali epistolari, divulgatori di una

*) Ringrazio il prof. Massimo Prada per la paziente revisione di questa nota.

¹) A proposito delle scuole reggimentali e delle loro vicissitudini si possono utilmente consultare Bonacasa 1975; Della Torre 2011; Del Negro 1979; Mastrangelo 2008; Prada - Sergio 2011; Stoppoloni 1907.

specifica grammatica le cui prescrizioni, come ricorda Antonelli, «[...] si tramandano con sorprendente continuità fin dal Medioevo e resistono almeno fino alla fine del Novecento»². Al genere, alla sua grammatica e ai tipi che concretamente la incarnano ostensivamente, con funzione spiccatamente modellizzante, in un contesto molto particolare – quello della didattica elementare destinata a giovani analfabeti che devono essere messi in grado di comunicare per iscritto su argomenti familiari e quotidiani³ – è dedicata questa nota⁴.

L'interesse euristico di questi documenti è notevole non solo dal punto di vista linguistico, in quanto campioni di lingua *in se*, ma anche in un'ottica sociolinguistica, poiché essi avrebbero dovuto fornire al soldato un campione di lingua italiana viva e familiare, che egli avrebbe poi impiegato e così diffuso in contesti intimi e quotidiani in cui l'italiano non aveva ancora fatto il suo ingresso⁵. Inoltre, simulando un buon campionario di situazioni e di fini comunicativi (augurio o congratulazioni, ringraziamento, scuse, consigli e raccomandazioni, richieste), i manuali avrebbero dovuto assuefare il soldato anche alle consuetudini pragmatiche e ai rituali comunicativi meglio socializzati. Così, per esempio, ha premura di fare il manuale di composizione di Domenico Pilotti, da molti punti di vista un testo prototipale, nel corredare ogni campione di testo di una traccia per punti, sorta di comodo *vademecum* dello scrivente⁶. Nel caso delle richieste, ad esempio, l'autore raccomanda di:

1° Guadagnarci con bel modo l'animo di quello cui scriviamo; 2° Esporre il proprio bisogno con la maggiore possibile chiarezza, precisione e buone maniere; 3° Mostrare confidenza di ottenere quanto si chiede.
[...] Rispondendovi *affermativamente* si usa: 1° Mostrare aggradimen-

²) Antonelli 2004, p. 1.

³) Considerando i medesimi «criteri empirici di natura pragmlinguistica» segnalati in Antonelli 2003, pp. 12-14.

⁴) Gli studi dedicati all'epistolografia dei diversi secoli sono numerosi, visto il loro contributo nella ricostruzione dello scritto medio; per compatibilità con i mittenti e l'arco di tempo qui considerato, vd. almeno Antonelli 2003; Caffarena 2005; Omodeo 1934; Spitzer 1976; Serianni 1995.

⁵) Come sostiene Antonelli, la lettera familiare può considerarsi una «palestra per la messa a punto di una lingua buona per tutti i giorni, ma al tempo stesso come riflesso – sia pure mediato – di un uso parlato reale» (Antonelli 2003, p. 225). Questo in virtù del carattere di oralità intrinseco al genere (cfr. *ivi*, pp. 222-224).

⁶) Come ricorda Antonelli, l'attenzione dei manuali epistolari era perlopiù rivolta alle «zone liminari della lettera (indirizzo, intestazione, dati, saluti), ovvero su quei *marquages* paratestuali che assumono grande importanza in un quadro di completa semantizzazione del gesto comunicativo» (Antonelli 2004, p. 27). In questa consuetudine si colloca, infatti, un altro manuale esemplare, la cui adozione era suggerita dalla stessa legislazione reggimentale: si tratta del manuale di Vittorio Sacchi, che dedica alle «avvertenze sugli indirizzi, segnatura e formato in generale delle lettere» le pp. 175-177. In coda, troviamo anche indicazioni simili a quelle di Pilotti (cfr. Sacchi 1892, pp. 177-182).

to della domanda; 2° Esporre quanto si è fatto e si farà per secondare la domanda stessa; 3° Offrirsi per altre domande. – Nel rispondere *negativamente* conviene: 1° Manifestare il dispiacere di non poter aderire all'inchiesta fatta; 2° Esporre ragioni persuasive, la impotenza e atto di scusa; 3° Mostrare desiderio di altra più propizia occasione.⁷

Quanto allo stile, il soldato è invitato all'osservanza di un insieme di precetti e di regole di buon senso che dovrebbero garantirgli la felicità comunicativa:

Fingi che colui, al quale vuoi scrivere sia presente, e che tu a voce gli dia quella notizia, [...]; così come gli parleresti gli scrivi; scherzeresti tu? E tu gli scrivi scherzando. Gli useresti rispettose parole? E tu rispettosamente gli scrivi. Gli parleresti col cuor sulle labbra? E la tua scrittura sia calda di quell'affetto. Tanto più la lettera è da pregiare, quanto più è immagine del famigliare discorso; salvo (già s'intende) quella maggior nettezza di modi che a chi scrive è dato meglio di conseguire che a chi parla.⁸

Si scriveva, però, della lingua: in effetti, i manuali adottati nelle scuole reggimentali propagano, esplicitamente e implicitamente (senza peraltro che i due livelli coincidano necessariamente), insieme a paradigmi testuali, anche un preciso modello linguistico. Obiettivo di questa nota è in primo luogo quello di descriverlo, sia nella sua *facies* esplicita, normativa, sia in quella implicita, proposta all'imitazione. Analizzeremo, a questo fine, ciascun livello linguistico⁹, evidenziando anche l'evoluzione nelle scelte lungo il periodo considerato, in due manuali ottocenteschi (quelli di Sacchi e Pilotti¹⁰), la cui pubblicazione è antecedente all'anno di soppressione delle scuole (1892), e in tre novecenteschi (quelli di Astancolle, Dusso e Parini¹¹), stampati negli anni della loro riapertura (1911).

⁷) Pilotti 1862, p. 214.

⁸) *Ivi*, pp. 100-101. L'affermazione, ripresa dal grammatico Fornaciari, riformula la consueta avvertenza dei manuali epistolari di reputare la lettera una conversazione a distanza (cfr. Antonelli 2003, p. 222).

⁹) In altra sede conto di raffrontare l'*habitus* linguistico delle lettere con quello adottato nella prosa didattica dei medesimi manuali.

¹⁰) Sacchi 1892 e Pilotti 1862.

¹¹) Per il quale si sono considerate le lettere presenti anche nel suo sillabario, di cui consideriamo la quinta edizione, in cui però non figura l'anno di pubblicazione: «[...] sappiamo però che la quarta risale al 1912» (Prada - Sergio 2011, p. 556). Pertanto, d'ora in poi, si indicherà il testo con «Parini [19..]». Nell'ordine di citazione: Astancolle - Scotti 1912; Dusso 1908; Parini 1912; Parini [19..].

1. *Fonetica*

Per quanto riguarda il vocalismo¹², si segnala la riduzione del dittongo *uo* in sede tonica e dopo palatale (il tipo figlioli¹³): si tratta di uso diffuso soprattutto tra scriventi di fede toscanista perché la prosa media e anche la prosa di lettura, per tutto l'Ottocento, continua ad adottare forme che lo conservano¹⁴. Resiste, invece, come accade nella prosa manualistica, il dittongo *ie* nella voce intiero¹⁵: «il sostenere la spesa per intiero» e «intiera» (Dusso).

Nel vocalismo atono si registrano oscillazioni molto comuni per tutto il secolo, anche tra varianti che se non sono del tutto adiafore, non consentono però talora che le si riconduca in maniera netta a qualche tipo di differenziale sociolinguistico. Si registra, piuttosto, la tendenza alla conservazione inerziale di alcuni tipi attinti dagli autori agli esempi dei propri predecessori¹⁶. Nel manuale di Sacchi, per esempio, si registra la tradizionale oscillazione tra danaro e denaro¹⁷, la prima allora più corrente, la seconda destinata ad affermarsi; ed è probabile che il tipo assimilato sia passivamente ripreso dal manuale del Pilotti insieme ad un fac-simile testuale, in cui la voce occorre nella prima forma.

Oscillazioni si registrano anche per i tipi che nell'Ottocento si presentano variabilmente labializzati (dimandare e domandare): le varianti con scurimento, più correnti e medie sono decisamente maggioritarie («permettetemi che io vi domandi» in Sacchi), mentre quelle concorrenti, della tradizione toscoletteraria ma ancora pure dell'uso vivo e popolare

¹² Per un raffronto per la fenomenologia di questo periodo cfr. Serianni 1989 e Catricalà 1995.

¹³ Unica forma, come noto, per la quale Manzoni conservò il dittongo nella quarantana (D'Ovidio 1933, p. 57). Per l'esempio: Dusso 1908, p. 98. Le lettere nel manuale di Dusso si trovano alle pp. 32-38, 93-100, 174 e 183. D'ora in poi, per ogni autore, verrà indicato con precisione il riferimento del primo esempio riportato nel corpo dell'articolo. In seguito, si indicherà solo l'autore.

¹⁴ Cfr. Serianni 1989, pp. 148-157.

¹⁵ La forma con dittongo era minoritaria infatti già nel primo Ottocento (cfr. Castellani 1980, p. 123, e Antonelli 2003, p. 92).

¹⁶ Tendenza che sembra documentata, nella generale inclinazione della manualistica scolastica al riuso di materiali già esperiti, anche nel Novecento (ma almeno con moderno riconoscimento del copyright, poiché è riportato il nome dell'autore) e che induce il novecentesco Dusso, che opta ormai per la forma "uffici", ad accogliere nel manuale la variante uffici, in quanto contenuta in un racconto ideato nel secolo precedente dal manualista elementare Alfani.

¹⁷ «Non cessaste di mandarmi qualche piccola somma di denaro», ma «non feci mai cattivo uso del danaro» (Sacchi 1892, pp. 183 e 177; le lettere analizzate per il manuale di Sacchi si trovano da p. 177 a p. 195). L'allotropo in *a* compare anche nel Novecento: «Favoriscimi ancora un po' di danaro» (Parini [19..], p. 33). Nel sillabario si possono leggere le lettere alle pp. 32-35 e 64-67.

si contano solo in un manello di occorrenze, per esempio nel Pilotti¹⁸; il Manzoni, come noto, opta per le varianti labializzate. Considerazioni analoghe si possono fare per la coppia *escire/uscire*, la prima delle quali registrata per esempio nel manuale di Pilotti, diviene rapidamente minoritaria e scompare poi in favore di *uscire* già nei manuali dell'Ottocento.

Altre oscillazioni correnti sono quelle tra «giovine» (Sacchi) e «giovan» (la seconda meno scelta della prima, quantomeno al plurale), «ufficio» (Pilotti) e «ufficio» (l'allotropo con *o* è più culto¹⁹), «maraviglia» (Pilotti) e «meraviglia»²⁰.

Per l'oscillazione tra affricata e palatale (il tipo ufficio/uffizio), bisogna osservare come, diversamente dalla tendenza ravvisabile nella prosa didattica e in molta prosa coeva, già nelle lettere ottocentesche si preferiscano soluzioni moderne; dunque, affianco agli esiti fiorentini dell'uso come «uffiziali», «sacrifici», «annunziarvi», scelti anche dal Manzoni nella revisione della Ventisettana, Sacchi scrive «beneficio» come Pilotti, che adotta anche «ufficiali», «sacrificii», «ufficio». Le varianti con palatale sono naturalmente dominanti negli autori posteriori, sebbene rispuntino le forme «sacrifizio» e «benefizio» nel manuale di Dusso, nell'ambito di due lettere a carattere didattico²¹.

Non può essere considerata una forma di ossequio alla riforma manzoniana la presenza della lenizione in voci come «sovra» (Pilotti), che diviene scelta nel corso dell'Ottocento, sino ad essere confinata all'uso letterario²², o come «lagrime» (Parini, Pilotti), ancora comune ma in progressivo abbandono nell'Ottocento, per quanto anche degli usi vivi, oltre che di quelli toscoletterari.

Per quanto attiene i fatti generali del vocalismo e del consonantismo, sarà da segnalare solo qualche caso di prostesi di *i* con *s* impura («istessamente» in Pilotti) e alcune sincopi («tienti», «astienti» in Pilotti).

¹⁸) Le lettere del manuale di Pilotti sono distribuite nelle pagine seguenti: pp. 203-222, 257-361, 319-326.

¹⁹) Nella Quarantana, infatti, figurano solo varianti in *u* (cfr. Vitale 1986, p. 36).

²⁰) Di contro a Dusso «far meravigliare» (1908, p. 37). Il grammatico manzoniano Morandi ricorda che, nel secondo Ottocento, la voce meraviglia era meno usata di maraviglia; lo stesso Manzoni corresse tutti i meraviglia con maraviglia (cfr. Morandi - Cappuccini 1895, p. 19).

²¹) Si tratta di lettere che propongono alcune innovazioni in campo agricolo in forma di carteggio tra un contadino, portavoce dei metodi tradizionali, e un fattore, propositore delle nuove tecnologie. Il carattere dialogico insito nel mezzo presenta il contrasto tra i due metodi in una dimensione di scambio civile, persuadendo in modo amichevole alla necessità di aggiornare le tecniche agricole. Per gli esempi vd. «per voi sarebbe un sacrificio» e «la ringrazio di cuore del beneficio» (Dusso 1908, p. 174).

²²) «Già additata come poetismo in Salvati (1584-1586, I, p. 141), basterà qui segnalare la presenza spesso maggioritaria nella poesia ottocentesca [...], e la vitalità presso i poeti novecenteschi» (Seriani 2009, p. 88).

Più interessante è il discorso sull'apocope: se quella post-vocalica era già di ascendenza letteraria (e per queste lettere è quasi esclusiva dei testi dell'Ottocento²³: «vi prego de' miei teneri saluti» in Pilotti; «provare a' miei superiori» in Sacchi), quella post-consonantica, oltre ad essere un artificio di nobilitazione delle parole a buon mercato, rappresenta anche un tentativo di mimesi del parlato e quindi della lingua viva²⁴. Dunque, impiegata già dagli autori ottocenteschi, soprattutto in alcuni contesti («lasciar trascorrere», «aver dimenticato», «impiegar meglio» in Sacchi), i successivi la adoperano con frequenza ancora maggiore («mi vuol molto bene» in Parini; «aver fatto», «star qui», «dar tempo», «ier mattina» in Dusso), soprattutto in espressioni cristallizzate («sul far della sera»²⁵). Ad esse si può accompagnare anche l'apocope sillabica («bel bersagliere» in Parini). L'ambito fonetico, in sintesi, appare prevalentemente teso alla modernità e all'uso vivo²⁶.

2. *Morfologia*

Anche l'aspetto morfologico, rispetto alla consuetudine della prosa di lettura dei manuali, denuncia nel tempo la tendenza a un netto decremento della letterarietà, in direzione di scelte più comuni e non marcate. Prevedibile, però, è la resistenza del pronome egli in funzione di soggetto («Egli non trovasi presentemente in grado di pagarle» in Pilotti), comunissimo in tutto il secolo. Non si trovano però le forme arcaiche presenti in molta manualistica e in alcune scritture coeve (egolino, essoloro, dessa), mentre molto rare sono quelle in odore di letterarietà (ei)²⁷. Parimenti comuni e non specificamente connotate sono le forme atone, con qualche resistenza di forme in via di desuetudine nell'Ottocento: «il farei adesso» (Sacchi)²⁸.

²³ Quasi, poiché il novecentesco Parini la riesuma per una lettera di carattere celebrativo-nazionalistico, in relazione alla breccia di Porta Pia; scrive infatti «de' suoi cento corazzieri» (Parini 1912, p. 134).

²⁴ Manzoni, infatti, la applicò nella revisione della Quarantana. Cfr. Vitale 1992.

²⁵ Parini 1912, p. 131. Per i prossimi esempi del manuale di Parini vd. le pp. 128-135.

²⁶ Anche regionale pan-settentrionale, se interpretiamo il «sodisfare» del manualista Parini come spia della tendenza allo scempiamento delle geminate tipico di quell'area. Vd. «Ecco a sodisfare il tuo desiderio» (Parini [19..], p. 65). Anche in altri luoghi del sillabario, infatti, «una lieve patina settentrionale adombra alcune varianti con scempia (37: *coreggia*, *bufettiere*; 38: *boraccia*)» (Prada - Sergio 2011, p. 559).

²⁷ Ad esempio, «ei sarà sempre quel vero amico» (Pilotti 1862, p. 320). Lui è relegato in posizione obliqua: «verso di lui» (*ibid.*).

²⁸ Solo nel secondo Ottocento il (occasionalmente adoperato dal Manzoni nella Ventiseptana, ma espunto dall'edizione definitiva: Vitale 1992, p. 22) è percepito proprio «dell'uso poetico (Giorgini-Brogli 1870-1897, II, p. 315)» (Seriani 1989, p. 173).

Così, assenti sono anche le particolarità per l'articolo, tipiche della lingua toscana letteraria, largamente impiegate nella prosa didattica, anche nel Novecento: lì per i articolo plurale e l'assenza degli articoli determinativi in presenza di nomi di nazioni e aggettivi possessivi. Dunque, se Sacchi ancora riporta nelle lettere «di mia famiglia», troviamo più spesso, ad esempio, «la vostra visita» (Sacchi) e in Pilotti «di tutti i vostri desideri». Più rilevante è semmai l'apertura ad un tratto dell'uso toscano vivo, quale l'impiego dell'articolo determinativo di fronte a nome proprio: «salutami lo zio, la Cecilia, Paolino» adottato da Parini²⁹. Normale per l'Ottocento, anche nell'uso vivo, è la preferenza per le opzioni sintetiche delle proposizioni articolare (colla, coi)³⁰, mentre del tutto assenti sono i plurali culti in *-a* («castella», «vestimenta», «anella»), diffusi nel resto del manuale, così come sono numericamente contenute le forme di plurali in *-ii* per i singolari uscenti in *-io* atono: resistono ad esempio «beneficîi», «proprii», «esercizii» (Sacchi), «sacrificîi», «necessariîi» (Pilotti), ma compare «i miei mezzi ordinari» (Sacchi). Anche da questo punto di vista, dunque, la prosa epistolare si mostra moderatamente modernizzante e orientata all'uso medio.

Se è ridotto il carattere culto e letterario, inizia però a farsi strada, già in questo settore, la componente burocratica: tra le forme pronominali per i contesti formali, infatti, nel Novecento spicca l'occorrenza di *Ella* allocutivo³¹ («che *Ella* ha da poco intrapreso», «se *Ella* desidera altre informazioni», «vorrei che *Ella* mi rilasciasse un ben servito» in Dusso), in alternanza, nello stesso documento, con *Lei*. Come attesta Migliorini³², negli ultimi decenni dell'Ottocento, si era fissata una distinzione stilistica fra *Lei* più famigliare (spero che *Lei* voglia accettare) ed *Ella* più rispettoso (spero che *Ella* voglia gradire) o allontanante (*Ella* vorrà presentarsi). Sulla scia di questa connotazione d'uso, sintagmi come “da

²⁹) Parini [19..], p. 34. Essendo l'articolo impiegato solo davanti al nome femminile (e non anche “il Paolino”, pure possibile in Lombardia), il tratto esemplifica forse un compromesso tra la probabile origine lombarda dello scrivente (visto il luogo di pubblicazione e i fenomeni sopraccitati) e la tendenza del fiorentino ad impiegare l'articolo solo con i nomi femminili.

³⁰) Tratto presente anche nel novecentesco Parini («pel»), sempre nella lettera di carattere storico-celebrativo; si tratta di una scelta forse ancora obbediente alla teoria medievale di consonanza tra generi e i stili, che ravvisiamo anche nel manuale dedicato alla monarchia di Savoia, e che induce l'autore a recuperare tratti linguistici orientati alla letterarietà, come quelli già menzionati a proposito degli articoli determinativi. Vd. Parini 1912, *passim*.

³¹) Presente anche nell'ottocentesco Sacchi in «sia dunque *Ella* stessa mio interprete» ad un conoscente, «*Ella* mi disse di essere» rivolto al sindaco (pp. 187 e 195); anche in Pilotti «*Ella* però mi ha sì spesso scusato» (Pilotti 1862, p. 207).

³²) Migliorini - Baldelli 1964.

Ella”, “per Ella”, che stridevano con la tradizione, si andavano estendendo nell’uso burocratico.

L’ambito più ricco di fenomeni è però quello verbale. Nei manuali dell’Ottocento si registrano ancora, per l’uscita della prima persona, le forme tradizionali dell’imperfetto in *-a*: «sono partito che conosceva»; e, anche per le altre, i tipi con dileguo della labiovelare «si doveano» (Sacchi), nelle cui lettere figura peraltro anche la forma sincopata latineggiante «non mi torrete». Tali forme sono omogenee alla prassi scrittoria della prosa dei manuali e, per quanto comuni nell’Ottocento, tendono lentamente ad acquisire coloritura letteraria, ormai evidente nel Novecento. Parimenti si può considerare la forma «deggio» (Sacchi), tra i «poetismi più stabili e caratteristici»³³. Sebbene eliminate dalla Quarantana, invece, forme come «se ne vegga» e «veggo» (Pilotti) risultano avere piena vitalità nell’Ottocento³⁴, come varianti neutre, prive di connotazioni letterarie, anzi radicate nel fiorentino vivo; solo nel caso dell’occorrenza novecentesca in Parini si potrebbe parlare di poetismo³⁵.

Per quanto attiene alle forme implicite del verbo, forme significative sono i participi passati in *-ito*, del tipo «compito» (Sacchi) e «adempito» (Pilotti), di ascendenza toscoletteraria, ma anche dell’uso vivo fiorentino³⁶. Nei campioni novecenteschi, però, troviamo affermati gli allotropi concorrenti («compiuto» in Dusso). Da segnalare anche isolate concordanze del participio col soggetto, tratto considerato letterario dai grammatici: in Parini «la fotografia che mi sono fatta espressamente per te»; in Sacchi «la cena, che si erano confezionata in una cascina». Ricercato è anche l’uso del participio presente in funzione verbale³⁷: «il ristorante prospiciente il golfo» che però nella prosa didattica era più diffuso; altrettanto si può affermare dei cosiddetti participi scorciati, comuni nella scrittura letteraria ma anche dell’uso vivo: «ho guasto [...] alcuni affetti» (Sacchi)³⁸.

Di fronte ad una palese riduzione della letterarietà nell’Ottocento, interessanti sono allora le esplicite concessioni all’uso vivo; è tosco-fiorentino e risulta marcato in diatopia «presentono» (Pilotti)³⁹ per presentano. Tra i toscanismi verbali più diffusi, però, troviamo i tipi: «Fo il

³³) Serianni 2009, p. 194.

³⁴) Serianni 1989, pp. 203-205.

³⁵) Serianni 2009, p. 200.

³⁶) Infatti Manzoni le preferì alle forme *compiuto* e *adempito* (Vitale 1986, p. 37).

³⁷) Eliminato dal Manzoni nella revisione del romanzo (cfr. *ivi*, p. 34) e considerato poetico dal grammatico Fornaciari (1884, p. 209), riprende «almeno in parte nella prosa di secondo Ottocento, letteraria e non letteraria» (Antonelli 2003, p. 177).

³⁸) Stando al Fornaciari, troviamo queste forme «talora in prosa, e in verso più frequentemente» (Fornaciari 1882, p. 169).

³⁹) «Profitto con piacere di tutte le occasioni che mi si presentono» (Pilotti 1862, p. 204).

possibile»⁴⁰ (Pilotti), «ho d'uopo»⁴¹ (Sacchi), i quali figuravano sporadici nel resto della prosa. Di carattere toscano vivo è anche l'uso perifrastico per esprimere il dovere: «avrete ad addolorarvi» (Sacchi), «abbiamo a fare» (Pilotti), forme insieme letterarie e dell'uso vivo. Queste opzioni sono molto diffuse nelle lettere del Dusso, in linea con la maggiore apertura alla lingua parlata mostrata in questa seconda fase della manualistica: «se avessi a scoprire», «non avranno a lagnarsi». Inoltre, la forma perifrastica è usata anche per il futuro: «spero che abbia a diventare», «non abbiano a trovare da ridire», sino a «non avranno a lagnarsi» (Dusso). Un appunto, infine, merita la morfosintassi, rispetto alla collocazione dei clitici. L'enclisi libera con le forme esplicite del verbo, fenomeno che imperversava nei manuali più datati, nelle lettere è limitata («Duolmi» in Sacchi; «egli non trovasi», «Pregoti», «Usasi», «pregovi» in Pilotti), e ad essa concorre già la proclisi nelle righe seguenti («ed io mi trovo negli stessi suoi panni; mi rivolgo perciò a te» in Sacchi; «me lo impongono» in Pilotti). Alla proclisi non marcata, sovrana nel secolo successivo, gli autori ottocenteschi affiancano anche soluzioni di carattere familiare, nell'impiego delle particelle pronominali con i verbi attivi, in funzione di «semplici riempitivi che danno maggiore efficacia alla frase, e la rendono più familiare»⁴²: «mi si insegneranno», «l'ardire che mi son preso», «mi sono avuto un poco di cura» (Sacchi), «mi si scriva», «mi si trasporta» (Pilotti).

3. *Lessico*

La stratificazione lessicale che emerge da questi testi è notevole: i manuali mostrano spesso infatti, nel quadro di una generale tensione all'espressione formale, alta, culta, forbita, la tendenza alla mescolanza dei registri e, soprattutto, il peso del sottocodice burocratico, che inquina la credibilità di quelli che dovrebbero essere testi di livello medio cui affidare, in qualche caso, anche confidenze personali.

Né si tratta solo di scelte presenti nella manualistica ottocentesca: la medesima fenomenologia, infatti, sia pure *a minori*, si reperisce anche in quella novecentesca. In entrambe le tradizioni manualistiche, la necessità d'insegnare come rivolgersi con rispetto alle autorità a volte sacrifica la spontaneità della lingua anche in altre circostanze, uniformando scelte linguistiche diversificabili per diafasia.

⁴⁰) Parini preferisce invece l'esito non marcato in diatopia «faccio».

⁴¹) Al lessema «uopo», Manzoni preferì «bisogno». Cfr. Vitale 1992.

⁴²) «Mi sono goduto tutta quella scenetta, invece di Ho goduto ecc. [...]» (Morandi - Cappuccini 1895, pp. 153-154).

Si vedano, nel testo novecentesco del Parini, alcune scelte lessicali di ascendente burocratico e per questo distoniche rispetto al contesto familiare: un militare risponde alla richiesta della madre di avere una sua immagine e scrive: «Mia cara mamma, in conformità al tuo desiderio, ti mando la mia fotografia»; in una lettera in cui descrive la fidanzata, invece, il soldato usa un letterario quanto improbabile «divisamento», antiquato già nel secolo precedente: «quando l'avrai conosciuta, sono certo che non potrai che approvare il mio divisamento»; nel segmento finale di una lettera di richiesta il giovane si dichiara «in attesa di un tuo favorevole riscontro». Nel manuale di Sacchi, invece, l'autore sceglie l'espressione «far calcolo sopra di te» per «far affidamento», «continuerò a ben condurmi» invece che «comportarmi», «abilitare» per «permettere» in «mi abilitò a procurarmi alcuni oggetti», «uniformare» per «adeguare» in «essendomi uniformato [...] a' suoi preziosi avvisi» e l'ipereufemistico «infortunio» in luogo di lutto, in riferimento alla morte del padre: «un grande infortunio ci ha colpiti».

Le espressioni culte e burocratiche non mancano neppure in Piloti nei cui *exempla* appaiono espressioni come «l'attuale esser mio» per «la mia condizione attuale»; «potervi attestare» per «comunicare»; «per testificarle» in luogo di «per comunicarle», «non trovasi presentemente in grado» per «non è in grado»; «occasioni nelle quali io possa ristorarti», per «contraccambiare il favore»; «pensa a rassodarti bene in sanità» per «rimetterti in salute», il burocratico «indennizzare» per «risarcire» in «indennizzarvi di tutti i sacrificii», o la litote «non le saranno discare». Sono inoltre certamente ricercati l'uso di «levarsi» invece di «alzarsi» («conviene che mi levi»), di «disposto a favorirmi» per «aiutarmi», il lessema «professarsi» per «dirsi»⁴³ («mi professo vostro aff.mo figlio»), «soverchiare» in «l'amicizia vuol essere esercitata, ma non soverchiata»; l'opzione lessicale letteraria «spirare» per «finire» in «il tempo [...] è spirato», sino al letterario «ramingare» («dopo aver ramingato per tutta l'Austria») in Dusso⁴⁴. Si notino anche le scelte dei sostantivi: «posizione» per «condizione» («seppur siete nella posizione di poterlo fare»), nella medesima lettera in cui figura il letterario «mercé» («fu vinta mercé le assidue cure che mi vennero prodigate»), il letterario «travagli» per «fatiche» in «potrò coi miei travagli esservi di qualche utilità», il letterario «ricordanza» per «ricordo» in «io ne conserverò sempre la più dolce ricordanza» (Sacchi), il letterario «bisognevole» in «essendomi sempre limitato al puro bisognevole» o il ricercato «brame» per «desideri» in «non hai che a manifestarmi le tue brame» (Piloti). Pure il Novecento

⁴³ Infatti, in Parini figura «mi dico tuo aff.mo» (Parini 1912, p. 132).

⁴⁴ L'opzione letteraria dell'autore, più incline ad impiegare un lessico di base, si giustifica nel generale impianto retorico-persuasivo posseduto dalla lettera, volto a dissuadere dalla tentazione della diserzione (Dusso 1908, p. 49).

non si esime da alcuni sprazzi di letterarietà per i sostantivi, con le voci culte «colli», «greve», «lungi» (Parini)⁴⁵ e l'aulico «pelago» (Dusso)⁴⁶; si tratta, però, di incursioni marginali rispetto al secolo precedente.

Anche il Novecento ricorre, infatti, al gradiente formale, ma esso appare in sintonia con la tipologia dei testi in cui si manifesta, come accade per le domande di lavoro, le quietanze, le ordinazioni riportate dai modelli epistolari di Dusso: «la nota del mio dare» (cioè l'ammontare del pagamento), «dichiaro io sottoscritto».

Anche l'ossessione della *variatio* lessicale ottocentesca, contrapposta alla ripetizione novecentesca conservata anche per lessemi di base, contribuisce a quella mescolanza di registro incongruente con la tipologia del destinatario. Ad esempio, Pilotti, per non ripetere la parola «amicizia», ricorre al formale «affezione», nella stessa lettera indirizzata ad un amico; oppure, nella medesima lettera sono accolte le voci «mamma» e «genitrice»⁴⁷. Similmente Sacchi, per rifuggire dall'uso di lessemi basilari come «molto», sostituisce quest'ultimo con «grande», nella frase «Quantunque mi trovi da gran tempo lontano da voi».

In mezzo a tanta affettazione, allora, senz'altro significativa è l'opzione per il lessema «ospedale», che occorre in questa forma anche nei manuali più datati, in luogo della forma letteraria e toscana dell'uso vivo con aferesi, preferita nelle sezioni della prosa didattica ottocentesca. L'apertura all'uso toscano-familiare è però limitata nell'Ottocento, se per trovare le forme «babbo» e «mamma», in luogo di «padre» e «madre», dobbiamo attendere i testi novecenteschi⁴⁸. Questi ultimi, infatti, affianco alle incoerenze di registro documentate, immettono in abbondanza colloquialismi ed espressioni idiomatiche, armoniche con la tipologia epistolare e il suo grado diafasico: «a momenti», «in fretta», «grazie a Dio», «sto benone», «per farla una buona volta finita» (Astan-colle - Scotti)⁴⁹; l'espressione colloquiale, ancora corrente, ma oggi con significato negativo, «rilasciare un ben servito», «tutta quella grazia di Dio», «alla più lunga», «ci guardammo bene dal farlo», «tirate innanzi» e i lessemi «poltroneria», «poltroni» e «cose»⁵⁰ (Dusso), «sono proprio

⁴⁵ Il quale non rinuncia ad altri echi letterari: «le belle qualità di cui la giovane va adorna» (Parini 1912, p. 130).

⁴⁶ Senza contare le forme anticate di avverbi, presenti in tutte le lettere: ai solo ottocenteschi «adunque», «tosto», «locché», a quelli anche novecenteschi, come «poscia» e «ove».

⁴⁷ «Sulla salute dell'amatissima loro genitrice» e «particolarmente della mamma» (Pilotti 1862, p. 322).

⁴⁸ Si distingue, però, in Pilotti il colloquiale papà: «faccio tre o quattro passi verso il papà» (*ivi*, p. 262).

⁴⁹ AstanColle e Scotti riportano solo due lettere, alle pp. 18 e 112.

⁵⁰ «Ho pensato tante volte di scriverti, ma un po' la poltroneria, un po' lo stordimento [...], mi hanno fatto sempre rimandare da oggi a domani», «Ci sono troppe cose

al verde», «far fronte ai miei impegni», «in due parole», «è a corto di denaro», «è cosa da poco» (Parini). L'Ottocento, invece, fa solo alcune timide concessioni al parlato: «così a prima vista», «meglio è tardi che mai», sino al «buscarsi un malanno» (Pilotti); l'espressione «piacesse a Dio», «toccherà a me», il colloquiale «in giornata» (Sacchi). La riottosità nel cedere alla lingua viva è visibile anche nell'ostinazione ad arricchire e alterare anche le espressioni idiomatiche, come in «mi trovo negli stessi suoi panni» (Pilotti), in cui notiamo la collocazione marcata dell'aggettivo stessi; oppure in «servire di lezione», ritoccata con l'aggiunta di un aggettivo: «mi servirà di buona lezione» (Sacchi). Pertanto, per incontrare regionalismi, non possiamo che cercarli nel secolo successivo, in cui sono comunque molto rari: si possono ricordare l'uso del verbo «stare» al posto di essere, tipico tratto centro-meridionale⁵¹: «stiamo ora in mare» (Astancolle). Pilotti, però, esibisce l'uso toscano di punto avverbiale: «spero che tu punto non dubiti», presente anche nel Novecento: «ciò non mi addolora punto» (Dusso).

In merito ai tecnicismi, invece, nelle lettere del Dusso, autore tra i più votati alla formazione civile, compaiono termini delle lingue speciali in cui il militare, tornato semplice cittadino, potrà imbattersi: «vaglia», «avallo», «cambiale», «casa rivenditrice», ossia termini legati alla vita quotidiana e anche dell'agricoltura, come il termine «scasso»⁵². Tra questi ultimi, figurano anche termini tecnici di media difficoltà («filari», «impianto») sino a veri e propri settorialismi come «ceppaie», «perfosfato» e «solfato potassico».

Non possono naturalmente mancare lessemi ed espressioni legati alla vita militare, perlopiù strettamente comuni, come «rancio» (Parini), «piantone» (Dusso), «camerata», «congedo», «ferma», «stanza»⁵³, «essere passati in rivista» (Sacchi), «reparti di truppa», «a bordo», «assalto alla baionetta» (Astancolle - Scotti). In questo frangente, dunque, si conserva la sensibilità nei confronti del civile che non comprenderebbe il lessico molto marcato in tecnicità⁵⁴.

sgradevoli» (Dusso 1908, p. 36); «cosa» compare anche in Parini: «perché è cosa da poco» (Parini 1912, p. 130).

⁵¹ Secondo la probabile origine degli autori che, nella prosa di lettura del medesimo manuale, ricorrono anche ad «anzioso», conforme alla pronuncia romana. Come riporta il frontespizio del manuale, infatti, Astancolle fu direttore di una scuola proprio nella capitale, dove anche Scotti insegnava.

⁵² È la lavorazione profonda del terreno per piantare le diverse colture.

⁵³ Cioè l'alloggiamento temporaneo dell'esercito («quanto prima il nostro reggimento cambierà stanza», Sacchi 1892, p. 186).

⁵⁴ Questi ultimi possono comparire, invece, nei fac-simile dei rapporti militari, vista la comune competenza linguistica dello scrivente e del destinatario. Ma Pilotti ne inserisce alcuni anche nelle lettere: «ridotto», «diritta», «corpo franco» (Pilotti 1862, p. 261).

Sul piano semantico, infine, possiamo distinguere i campi ricorrenti nelle lettere, per indagare quale sia l'immagine che si vuole restituire al coscritto e ai suoi familiari circa l'esperienza della leva. In linea con l'aggettivazione positiva che connota l'Italia all'interno della prosa di lettura, anche nelle lettere abbonda l'aggettivo "bello", spesso per rassicurare la famiglia sul tenore di vita del coscritto; ma in generale l'aggettivo può essere applicato a vari lessemi, con l'intento di comunicare un'atmosfera di positività e serenità, se non addirittura contentezza, da parte dello scrivente. Si vedano infatti in Parini: «bella cenetta», «bella innamorata», «la vita militare assai bella», «bel bersagliere», «belle qualità», «bel dono», «bella sommetta»; in linea con l'esaltazione dell'Italia, legata allo spirito nazionalistico di questi manuali, troviamo: «la bellezza di questi colli». In misura minore, il fenomeno riguarda anche l'Ottocento: «giornata bella», «bellissimo cavallo» (Sacchi).

Altrettanto diffuso è l'avverbio "bene" e i suoi derivati, in quanto, nella maggior parte delle lettere e in tutto l'arco di tempo considerato, compaiono rassicurazioni rivolte alla famiglia sullo stato di salute del coscritto e dunque: «sto molto bene», «mi sento benissimo», «sto benissimo di salute», «me la passo benissimo», «sto più che bene», «sto benone»; oppure, per rassicurare i familiari sulla gentilezza dei superiori: «mi vuole bene».

4. *Sintassi e interpunzione*

Raffrontando le lettere con la lingua adottata per la prosa dei rispettivi manuali, notiamo come la distanza tra i due secoli in merito alla sintassi vada attenuandosi: anche nell'Ottocento, insomma, la sintassi appare complessivamente orientata alla semplicità. Qualche artefatto tradizionale, naturalmente, non manca: ben documentato è ad esempio il gusto, diffuso anche nella prosa di lettura, di collocare in posizione marcata gli aggettivi («la viva mia riconoscenza», «profonda tua afflizione» in Sacchi; «le belle doti vostre» in Pilotti) e altri costituenti⁵⁵. Nemmeno nel Novecento si rinuncia completamente agli artifici di ordine: è il caso di «ben nutrito fuoco» (Astancolle - Scotti), «i militari esercizi» (Parini), «disgraziato proposito», «soverchio calore» (Dusso) per l'ordine AN, e di piccole tmesi verbali come «sono qui giunto» (Dusso), anche per variare

⁵⁵) L'inversione, infatti, è ancora molto diffusa nelle lettere ottocentesche: «il darvi di ciò notizia» (Parini), «per quanto giudicar posso», «quelle cognizioni che far mi possono», «onde procacciar possa», «per rendervi di me soddisfatti», «dalla sola di lei generosa bontà» (Pilotti).

le espressioni idiomatiche («per farla una buona volta finita» in Dusso). D'altra parte, sempre un iperbato può rendere la minore progettualità di un discorso vicino all'oralità: «A me, quindi, per il troppo cibo, la troppa acqua e la fatica del camminare, si arrestò la digestione» (Dusso).

Quanto alla struttura del periodo, le lettere contenute nei manuali ottocenteschi mostrano in generale una certa tendenza alla riduzione delle strutture subordinative complesse, molto frequenti invece nel corpo del testo.

Le subordinate sono per lo più relative, temporali e causali. Ma il periodo è esteso prevalentemente per coordinazione: «Sono partito da casa che conosceva appena le lettere dell'alfabeto, ed ora posso scrivere non solo il vostro caro nome, ma esprimervi ancora i voti che faccio ogni giorno perché a Dio piaccia di conservarvi lungamente al mio filiale amore». Frequente è anche la sintassi monoproposizionale e giustappositiva: «io sono oltre modo contento del mio nuovo stato. I miei compagni mi amano. I superiori mi trattano con bontà: ed io metto ogni impegno per conservarmi la loro benevolenza» (Sacchi). La varietà di subordinate, invece, può venire in aiuto in circostanze delicate, come per richieste di denaro: per predisporre il ricevente ad accettare la richiesta, infatti, Sacchi si avvale di un lungo panegirico in cui compaiono, oltre alle consuete relative, finali e completive: «So bene che un militare non deve mai contrarre impegni che non sia in situazione di soddisfar subito; ti assicuro che l'accaduto mi servirà di buona lezione per non cadere mai più in simili imbarazzi» (Sacchi). Per la più marcata tendenza all'informalità e all'oralità, nel Novecento, invece, si accantona l'*ornatus* per una semplificazione delle strutture periodali: «il vaglia di cui mi parli non mi è giunto. Ciò mi ha messo in un serio imbarazzo, perché sono proprio al verde»⁵⁶.

Anche quando i periodi sono articolati su più elementi (ad esempio: «Non perché mi spiaccia la vita militare che trovo anzi assai bella, ma perché son lontano dalla famiglia, lontano da te a cui penso ad ogni istante»)⁵⁷, risultano semplici, trattandosi di proposizioni minime, non appesantite da sintagmi aggiunti, diversamente dal secolo precedente.

In Astancolle e Scotti è visibile, inoltre, una progressione nel livello di complessità sintattica dei testi proposti al discente: la prima letterina del coscritto, infatti, è costituita da pensierini giustapposti: «si stette allegri per tutto il viaggio. Ancora non ci hanno dato i vestiti. Dicono che li avremo presto. Mi hanno tagliato i capelli. Tra qualche giorno partirò per andare al reggimento. La salute va benissimo»; la seconda lettera, in-

⁵⁶) Fino quasi all'irriverenza nell'impiego dell'imperativo rivolto al padre: «Fa [sic] dunque le opportune pratiche» (Parini 1912, p. 132).

⁵⁷) *Ivi*, p. 129.

vece, risulta costituita da proposizioni più legate tra loro, attraverso una subordinazione moderata. Esibendo una ridotta complessità sintattica, il dettato risulta, in questi manuali, più simile ad un testo parlato che scritto; inoltre, si propone certamente come un modello di imitazione più plausibile in un contesto di prima alfabetizzazione, rispetto ai modelli ottocenteschi.

Anche in Dusso figurano esempi sia di coordinazione polisindetica, sia di periodi più lunghi ed elaborati: «Egli ne fu subito persuaso, ed avendogli detto che per voi sarebbe un sacrificio il sostenere la spesa per intero, acconsentì di aiutarvi, pagandone la metà». Dove il periodo si fa molto lungo viene comunque pausato con un'accorta interpunzione: «avete indovinato pensando che le molteplici occupazioni di questo principio di stagione non mi permettono di venire da voi a darvi qualche consiglio per la piantagione dei gelsi; avrei approfittato dell'occasione per esaminare anche i filari esistenti e suggerirvi le cure di cui hanno bisogno; ma questo lo potrò fare più tardi, perché conto di non lasciar passare il mese di aprile senza venire a farvi una visita». In Dusso questa tendenza a pausare il periodo, in particolare con le virgole, risulta ben salda nelle lettere, aumentando la leggibilità del dettato. Diversamente si deve registrare, invece, per l'*habitus* ottocentesco, piegato al gusto personale degli autori e generalmente irregolare: si riscontrano omissioni dei segni interpuntivi per la subordinata quando antecedente alla principale («Per trarre d'impegno un mio amico ho impegnato per lui la mia parola di lire 20»), inserimento nei casi di relativa limitativa («quando penso al momento, che ci riunirà dopo una lunga separazione» in Sacchi) e collocazioni errate⁵⁸ quantunque diffuse («ed io prevedo, che in sua mancanza toccherà a me soddisfare a questo debito», «m'impedisca di provarvi la mia riconoscenza altrimenti, che con un'espressione di affetto», «Si dice, che quanto prima il nostro reggimento cambierà stanza» in Sacchi). Non mancano casi novecenteschi: a proposito della mancata virgola in presenza di relativa esplicativa («perché avrò così agio di trovarmi spesso con te a cui penso sempre con tanto affetto» in Parini), di inserimento con relativa limitativa («del curioso spettacolo, che presenta questa stranissima città» in Dusso) e addirittura di frangimento del sintagma SV («l'uomo di buon senso, deve adattarsi» in Dusso).

Nel Novecento, naturalmente, più spazio hanno le forme marcate della sintassi: dalle dislocazioni a sinistra («oh, il rancio, poi, non lo posso sopportare» in Dusso), frasi scisse («era stato lui che ci aveva indotti alla fuga» in Dusso), pseudoscisse («quelle che fa il reggimento una volta la settimana sono passeggiate di piacere» in Dusso), a costruzioni

⁵⁸) «Non si pone la virgola se la proposizione complementare segue e se sia relativa, dichiarativa, temporale, interrogativa indiretta, comparativa» (Goidànich 1919, p. 56).

marcate in diatopia, come il toscano popolare «anche noi si ebbero, tra Marina ed Esercito, circa una quindicina di morti» (Astancolle - Scotti). Se quest'ultimo tratto attira le sanzioni del grammatico letterato Fornaciari, testimonia però la proposta di un modello di lingua d'uso, coerente con potenziali abitudini espressive dei destinatari. In questa direzione si distingue anche il fenomeno della risalita dei clitici con i verbi modali, tipico tratto dell'oralità e forse leggermente marcato in diatopia: si vedano il tipo «non ti ho potuto scrivere» in luogo di «non ho potuto scriverti» e «poterti venire a raccontare» invece di «poter venire a raccontarti» (Astancolle - Scotti)⁵⁹.

Di fronte al dilagare di tale «mania democratica signoreggiante»⁶⁰, l'opzione per la sola forma standard del periodo ipotetico, quando la prosa didattica ricorreva anche alle varianti familiari⁶¹, appare quasi una misura di contenimento; si vedano ad esempio: «se tu l'avessi visto, ti saresti sentito commosso» (Parini), «se avessimo potuto tornare indietro di tre mesi, che soldati disciplinati saremmo divenuti noi!» (Dusso), «se non conoscessi [...], non mi avanzerei» e «io ti presterei [...], se ne potessi disporre» (Pilotti). L'Ottocento, invece, supporta i burocratismi lessicali con soluzioni sintagmatiche coerenti: sono così interpretabili le collocazioni marcate del numerale nei sintagmi «somma di L. ...», «nel termine di giorni dieci» (Pilotti), «lire 20» e «giorni dieci» (Sacchi), e il ricorso alla forma impersonale del verbo («conviene che»)⁶²; qualche rimasuglio si riconosce anche nel Novecento, nell'ambito di una lettera di carattere formale, rivolta al datore di lavoro, in Dusso («nel giorno 16 del mese p.v.», «sul conto mio»), il quale ricorre anche al futuro deontico («alla scadenza avrete cura di saldare il debito»).

Per quel che concerne i tempi verbali, molto usato è il passato remoto; si nota un'oscillazione con il passato prossimo dopo l'avverbio «ieri»: «ieri si è fatta», ma «ieri terminarono» (Parini), «ieri sono torna-

⁵⁹ Inoltre, si noti la costruzione analitica, che ribadisce la tendenza alla lingua viva e del parlato. Vi sono casi isolati anche in Sacchi; per la costruzione analitica vd. «vado ad approfittarne» (p. 189); per la risalita del clitico: «i soccorsi della medicina non lo potero no salvare» (p. 190).

⁶⁰ Fornaciari 1884, p. XXII.

⁶¹ Sebbene non vi siano esempi in cui sia la protasi sia l'apodosi utilizzano l'imperfetto. Vd., a titolo esemplificativo: «se non era l'aiuto di un valoroso milite dei cacciatori del Sile, per nome Boa, lo avrebbero morto!» (De Castro 1876, p. 76), «Se avessero badato alla sicurezza loro ed alla salvezza della lor vita, non avevano altro da fare che retrocedere» (Pilotti 1862, p. 237).

⁶² Tra il burocratico e il letterario sono anche i costrutti diffusi nelle lettere di Pilotti: «in di lei mano», «i di lei ordini», «la di lei attenzione» (ivi, pp. 220-221); come documenta Antonelli, il costrutto ebbe fortuna per tutto l'Ottocento, anche in contesto epistolare (cfr. Antonelli 2003, p. 142 e bibliografia ivi indicata). Il nesso relativo «per lo che», esclusivo del medesimo autore, era considerato tipico «dello stile sostenuto» (Goidànich 1919, p. 160).

to» (Astancolle), «Ier mattina partimmo e stamani siam arrivati» (Dusso), «ieri sera sono arrivato» (Pilotti), «ieri [...] l'ottimo nostro padre ha dovuto soccombere» e «Ieri [...], andai» (Sacchi)⁶³. È comunque prediletto il primo rispetto al secondo. Piuttosto usato è anche il congiuntivo presente, di tipo esortativo o desiderativo: «onde mai non vi giungano» (Sacchi), «siatene certi», «Dio mi conceda la grazia» (Pilotti). Anche nel Novecento, la maggiore colloquialità non compromette la correttezza nella *consecutio temporum* per il congiuntivo: «spediscimi un vaglia telegrafico col quale possa far fronte ai miei impegni», «Non credere che la lontananza mi faccia dimenticare un solo istante il nostro amore» (Parini), «spero per altro che ciò non avvenga», «voglio sperare che questa domanda venga accettata», «colla speranza che [...] possano avere» (Dusso).

Abbondante è l'uso di esclamative («sei un uomo, perbacco, e non una signorina!» in Dusso), anche nominali («Ma che lavoro!» in Dusso), e interrogative, soprattutto nel Novecento⁶⁴, per rivolgersi al proprio destinatario e sollecitare informazioni da lui («e tu pensi a me?», «Quando vieni a trovarmi?» in Parini; «a te piace?» in Dusso). Come ricorda Antonelli, questi tratti restituiscono «due aspetti peculiari della lingua delle lettere: la spiccata dialogicità e l'alto gradiente di espressività»⁶⁵, entrambe tratti riconducibili all'espressione parlata. Non mancano, però, le domande retoriche, che tradiscono l'intento persuasivo, didattico-moraleggiante, annidato anche nelle sezioni meno esplicitamente preposte a questi scopi; ad esempio a proposito degli agi della vita militare: «non sei forse anche tu, al pari di me, abituato a cibi grossolani? [...] A che dunque ti lamenti ora, se tutti i giorni hai un buon pezzo di carne, una minestra nutriente e un pane saporito?» (Dusso)⁶⁶.

5. *Retorica e stile*

Un maggior riguardo nei confronti dei destinatari si ravvisa sul piano retorico; l'ornato, infatti, appare nelle lettere decisamente più ridotto che nel resto della prosa manualistica. La parsimonia nell'uso della retorica risponde anche ad una necessità pragmatica: poiché si tratta di lette-

⁶³) Che scrive anche «venni recentemente» (Sacchi 1892, p. 189).

⁶⁴) Un'interrogativa compare anche in Pilotti («Poss'io sperare che sarà pronunciata in mio favore?», Pilotti 1862, p. 220).

⁶⁵) Antonelli 2004, p. 11.

⁶⁶) Anche Pilotti ne riporta una, a proposito del governo: «Vi è dunque una mente benefica che veglia incessantemente su di noi, che sa punire, ma che è anche pronta a premiare?» (Pilotti 1862, p. 257).

re indirizzate a familiari, spesso poco alfabetizzati, l'ornato risulterebbe d'impaccio; ugualmente, nelle lettere con scopo più pratico, riguardanti situazioni concrete, la retorica sarebbe un corredo inutile.

Dunque emerge ancora qualche tricolon, abusato negli altri luoghi dei manuali: («*inspira amore, confidenza e rispetto*» in Pilotti), artificio che troviamo anche nel Novecento, ma con lessemi ancora più comuni («*Salutami il babbo, i fratelli, gli amici*» in Parini; «*il berretto, la gavetta e il cucchiaino*», «*un operaio abile, laborioso, onesto*» in Dusso⁶⁷). Non può mancare l'enfasi sulle bellezze naturali dell'Italia, secondo una prassi insistita dai manuali, ricorrendo a iperboli: «*la natura che ha profuso i suoi tesori*», «*nessuna penna saprebbe scrivere*» (Parini), «*i dintorni sono vaghissimi lembi di paradiso, trasportati in terra a letificare i mortali*» (Dusso).

Ancora meno frequenti sono le figure di significato: se esse imperversavano, infatti, nella prosa didattica con intento persuasivo⁶⁸, qui troviamo solo casi isolati di litote («*non ignoro che voi sarete in pensiero*» in Pilotti; «*prove non dubbie della vostra benevolenza*» in Sacchi) e una metafora («*pelago di case*» in Dusso).

Ubiquitaria è invece la presenza dei superlativi, sempre volti a conferire una patina di allegria e positività alle lettere, così da accrescerne l'espressività per «*compensare la lontananza dell'interlocutore calcando i toni*»⁶⁹: «*buonissima salute*», «*brevissima infermità*», «*bellissimo cavallo*», «*sto benissimo*» (Sacchi), «*la salute va benissimo*» (Astancolle - Scotti). I superlativi sembrano avere talora funzione mimetica delle consuetudini espressive ascritte al destinatario; per esempio, in un'unica lettera, indirizzata ad una signora, Pilotti sfoggia, imitando il supposto stile elocutivo femminile, calcato sull'emotività: «*durissimo*», «*acerbissimo*», «*dolcissimo*», «*infortunatissimo*» e «*afflittissimo*».

Anche la figura dell'ellissi impiegata da Astancolle sembra essere una scelta stilisticamente orientata, perché mimetica del parlare spedito dei militari: si vedano l'ellissi del verbo essere in «*perché occupato a*

⁶⁷) Vd. anche «*movimento continuo, strepitoso, lieto*», «*a dormir sul pancaccio, sulla paglia, in terra*», «*soffrendo la fame, la stanchezza, il disprezzo*» (Dusso 1908, pp. 32 e 48).

⁶⁸) A proposito delle metafore, infatti, figuravano quelle a carattere meteorologico per rappresentare la guerra in veste naturale («*grandinata di palle*») o quelle a carattere religioso, per indurre la stessa timorata «*riverenza*» per la leva e la nazione («*religione della patria*»). Vd. De Castro 1876; Pilotti 1862; Sacchi 1892; Sacchi 1878; Parini 1912; Dusso 1908; Astancolle - Scotti 1912. Troviamo un'escrescenza del primo espediente retorico sempre nella lettera di sapore storico di Parini, nell'espressione «*il cannone tuonava*» (Parini 1912, p. 134).

⁶⁹) Antonelli 2003, p. 63. A questo intento possono concorrere anche le forme alterate dei sostantivi, indici di coinvolgimento emotivo; vd. «*cenetta*» e «*paesello*» impiegati da Parini (1912, p. 132), o «*piccino*» e «*lavorucci*» in Dusso (1908, pp. 32 e 99).

terra» e il carattere ellittico della chiosa «saluti in casa», che rendono il dettato più spedito.

Per lo stile, rispunta ancora la verve burocratica nelle lettere ottocentesche: nell'optare per la forma passiva in «un'ardentissima febbre, che fu vinta», oppure nell'adozione della forma per l'impersonale «mi si dice» (Sacchi), ammorbido dal già visto impiego familiare della particella pronominale. In questo periodo, inoltre, è diffuso il carattere di “esercizio di stile”, che rimarca la tendenza alla letterarietà, come in questa lettera di condoglianze ad un amico:

La disgrazia che ti ha colpito deve riuscirci naturalmente tanto più penosa, perché ti accade affatto inaspettata. La ferita fatta al cuor tuo deve essere altrettanto più profonda, in quanto tua moglie era degna sovra tutti i rapporti del tuo inconsolabile rammarico.⁷⁰

Si noterà la costruzione parallela dei primi due periodi (proposizione principale, avverbio enfatico seguito da causale), che conferiscono eleganza al testo già nell'esordio, di carattere lirico ed emotivo. Quando però subentra il richiamo alle responsabilità imposta dalle circostanze, il periodare diventa più asciutto e perentorio («È dunque giunta l'ora di armarti di tutto il tuo coraggio e mostrare che l'infortunio ti affligge immensamente, ma non t'avvilisce: l'interesse de' tuoi figli esige da te questo sforzo»)⁷¹. Per ciò che riguarda, infine, la gestione delle relazioni tra interlocutori, nel caso della deissi personale si registra il tentativo di offrire più soluzioni stilisticamente differenziate: ampiamente illustrato, infatti, è l'uso degli allocutivi “lei” e “loro” da usare con persone con cui si è in relazione poco confidenziale: «il piacere di trovarli perché erano andati in città», rivolto a conoscenti, o «spero che Lei non sarà mal contento» riferito al datore di lavoro del figlio dello scrivente (Dusso), mentre solo nell'Ottocento si registrano esempi di uso del “voi” il cui impiego si consiglia sia per rivolgersi ai genitori: «Voi faceste ottimamente di scrivermi e palesarmi i vostri bisogni» (Sacchi), sia per indirizzarsi, nello scritto, ad amici o conoscenti: «Caro amico, voi che avete maggior discernimento di me» (Pilotti). D'altra parte, l'allocutivo non è un parametro sicuro per stabilire il grado di familiarità di una lettera, dato che almeno per tutto l'Ottocento «i confini tra le sfere d'uso dei singoli allocutivi erano meno rigidi e potevano essere varcati senza particolari implicazioni affettive»⁷².

⁷⁰) Sacchi 1892, p. 191.

⁷¹) *Ibidem*.

⁷²) Serianni 1989, p. 20.

6. *Formularità epistolare e testualità*

Un importante misuratore del «grado di informalità della comunicazione»⁷³, invece, sono senz'altro le formule di esordio e di congedo che, «pur riconducibili a precisi obblighi sociali»⁷⁴, dovevano essere calibrate sul rapporto mittente-destinatario.

In merito all'esordio, gli autori ottocenteschi si avvalgono di formule standard per l'epoca («Carissimo padre», «Carissimo amico», «Illustrissimo signore» in Pilotti), variate con l'aggiunta del possessivo, «che manteneva una, sia pur blanda, capacità connotativa»⁷⁵ («Mio caro padre» in Sacchi; «Miei cari genitori» in Pilotti) o arricchite con altri aggettivi («Mio caro e buon amico» in Pilotti), a volte accompagnati anche dai nomi propri («Mio buon Carlo», «Amatissimo mio Ernesto»). Analogo comportamento adottano gli autori successivi («Mio buon babbo», «Mia cara sorella», «Ottima Jole» in Parini), suggerendo anche l'impiego di ipocoristici («mia cara Nice» in Parini) o appellativi privati («angelo mio» in Parini).

Per quel che concerne il congedo, invece, l'Ottocento perdura in soluzioni formali e ricercate anche rivolgendosi ai propri familiari; si veda in Sacchi, ad esempio, il tono piuttosto freddo rispetto ai destinatari⁷⁶: «sono colla più illuminata e filiale affezione», «mi protesto vostro aff.mo figlio», «ricevete, mio caro padre, l'assicurazione del mio filiale rispetto», «abbiti intanto come il tuo aff.mo fratello», «aggradisci, cara sorella, i sensi del mio affetto». Più equilibrato Pilotti, che ricorre spesso all'addio, diffuso all'epoca («Addio, caro padre, sono con rispetto vostro riconosc.mo figlio», «addio, mia buona madre, non metterti in affanno sul conto mio») e che anche verso i superiori appare più misurato del successivo Sacchi («colla massima considerazione, ho l'onore di affermarmi suo umil.mo servitore»).

«Ancora più marcata in direzione formale è la preghiera dei saluti, dei rispetti o dei complimenti a terzi»⁷⁷, nel nostro caso, però, rivolti alla madre («Vi prego di esprimere i sensi della mia gratitudine alla mia cara madre» in Sacchi) o agli amici («credimi con sincera affezione tuo», «credimi sempre con tutto il cuore tuo affez.mo amico» in Pilotti). Interessanti, inoltre, sono gli appunti sulle consuetudini sociali in merito a quali membri della famiglia riservare i propri saluti: salvo il padre e la madre, «per il resto della famiglia non è necessario mandare a tutti un saluto particolare, a meno che non vi sia qualche vecchio parente, che me-

⁷³) Antonelli 2003, p. 53.

⁷⁴) *Ibidem.*

⁷⁵) Antonelli 2004, p. 3.

⁷⁶) Cfr. *ivi*, p. 6.

⁷⁷) *Ibidem.*

riti una speciale commemorazione»⁷⁸. Ad una gerarchizzazione simile, si aggiunga che il soldato poteva «esprimere a suo padre il desiderio che ha di abbracciarlo, sempre che lo consentano i suoi superiori»⁷⁹. Oltre ad una fastidiosa affettazione, il risultato di prescrizioni simili è quello di non differenziare l'eloquio rispetto ai destinatari e appiattirlo, per tutti i contesti diafasici, sul gradiente formale: Sacchi propone, infatti, la stessa formula di chiusura per congedarsi dai genitori e dal proprio superiore⁸⁰.

Il Novecento, invece, si attiene a formule topiche («abbiti un grosso bacio», «bacia la mamma e le sorelle e credimi tuo affezionatissimo figlio», «senz'altro ti abbraccio e ti bacio» in Parini; «ricevi una forte stretta di mano e un bacio affettuoso», «mi creda suo dev.mo» in Dusso), a volte molto stringate («ti saluto affettuosamente e ti bacio» in Dusso; «ti bacio e ti saluto» in Parini), ma con eloquio ben diversificato rispetto al destinatario («ti auguro tante belle cose e ti mando, a nome di tutti, i più affettuosi baci» al fratello; «La saluto cordialmente, stringendole la mano» ad un conoscente, in Dusso). Inoltre, ritroviamo le topiche scuse accampate per licenziare il destinatario «appellandosi a fattori esterni»⁸¹: «Ti dirò qualche cosa di Venezia in un'altra lettera, perché questa è già troppo lunga», «Finisco perché fra poco suona la ritirata e devo preparare la branda per coricarmi» (Dusso). Sebbene indelicate, queste appaiono più spontanee e consone ad un dettato informale, rispetto alle formule distaccate che abbiamo incontrato nel secolo precedente.

Passando, infine, ad esaminare i fenomeni relativi alla testualità, constatiamo come sia frequente la deissi testuale tipica della lingua amministrativa, soprattutto nell'Ottocento: troviamo allora «questa mia» e «la tua carissima d'oggi»⁸² (Pilotti), ma anche il Novecento non vi rinuncia: «con questa mia» (Parini), «il predetto signor Croci», «che unisco alla presente», «io sottoscritto» (Dusso). Gli ultimi due autori, però, controbilanciano questa componente con la deissi contestuale, tipica della

⁷⁸) Sacchi 1892, p. 180. Nei fac-simile, comunque, queste prescrizioni non sono seguite alla lettera: «Vi abbraccio di tutto cuore, unitamente a tutti i parenti e amici» (*ivi*, p. 188).

⁷⁹) *Ivi*, p. 179.

⁸⁰) «Degnatevi di aggradire l'espressione della mia sincera riconoscenza» e «si degni di aggradire l'espressione più sincera della mia riconoscenza», salvo la formula di chiusura che anticipa la firma, che viene differenziata («vostro affezionatissimo figlio» di contro a «suo umilissimo servo», *ivi*, p. 181). Sulle fraseologia epistolare cfr. Antonelli 2003, pp. 53-62.

⁸¹) Cfr. Antonelli 2004, p. 11.

⁸²) Nel primo Ottocento questi riferimenti metaepistolari erano «locuzioni assimilabili a tecnicismi, perché usati quasi esclusivamente in questo contesto per marcare l'appartenenza a un preciso registro; sarà solo verso la metà del secolo che molte di queste espressioni cominceranno a essere avvertite dalla sensibilità linguistica collettiva come burocratiche» (*ivi*, p. 8).

lingua orale, che permette di lasciare alcune informazioni implicite grazie alla condivisione – o magari solo alla partecipazione emotiva – del contesto referenziale, notoriamente sollecitata dalla scrittura epistolare. Troviamo, dunque: «fra breve uscirò di qui», «qui vicino al Re», «qui di giorno» (Parini), «capomastro di qui» (Dusso)⁸³. D'altra parte, la stessa deissi testuale può realizzarsi anche in modalità più colloquiali: «Vuoi le mie notizie? Eccotele in due parole» e «comunica la cosa alla mamma» (Parini), dove il lessema “cosa” funge da riferimento anaforico per quanto detto prima, come in «la cosa m'è affatto impossibile» (Pilotti). Inoltre, possiamo rintracciare nel Novecento alcuni segnali discorsivi per richiamare l'attenzione dell'interlocutore, quasi a fingere una conversazione *in presentia*: «Scusa, sai», «Figurati che», «otto anni, pensa!» (Dusso). Il tratto di conversazione a distanza, infine, può essere simulato anche tramite anafore e catafore intertestuali, diffuse in tutti gli autori: «vengo con questa mia a trovarti e a rispondere alla carissima tua che mi scrivesti da Alessandria», «Ho ricevuto la vostra lettera del 4 corrente» (Pilotti), «voi faceste ottimamente di scrivermi» (Sacchi), «la tua lettera ha recato moltissimo piacere a tutti», «se ti dicessi che la tua lettera mi ha fatto piacere, ti direi una bugia» (Dusso), «ho ricevuto la tua cara» (Parini), «quando sarò guarito vi scriverò di nuovo» o il già citato «ti dirò qualcosa di Venezia in un'altra lettera» (Dusso).

7. *Italiano scolastico o lingua viva?*

«Nella mia lunga marcia ho guasto e smarrito alcuni effetti, che mi preme di rimpiazzare al più presto. Ho d'uopo perciò della somma di lire 15»⁸⁴.

Già solo in poche righe, si nota come convivano soluzioni afferenti a varianti linguistiche eterogenee e disarmoniche tra loro: italiano letterario e toscano-popolare sul piano morfologico-sintattico («ho guasto», «ho d'uopo»), burocratico per la sintassi («somma di lire 15») congiunte ad espressioni del tutto consone al parlato («al più presto»). Sorge spontaneo chiedersi cosa abbia provocato tali dissonanze rispetto al registro pertinente, se, a livello teorico, finalità e destinatari della tipologia testuale erano stati circoscritti correttamente.

Il carattere di colloquialità e schiettezza che questi testi dovrebbero esibire, in quanto modelli del sottogenere epistolare familiare, è stato

⁸³) Alcuni impieghi si trovano anche in Pilotti: «posso dire di star volentieri qui», «Tutti di qua vi salutano» (Pilotti 1862, pp. 210 e 223).

⁸⁴) Sacchi 1892, p. 193.

equivocato con l'iniezione di elementi marcati diastraticamente, ma non necessariamente orientati verso il polo orale sull'asse diamesico, come la natura delle lettere familiari richiederebbe. Anzi, la presenza di numerosi tratti di ascendenza letteraria, soprattutto morfologici e lessicali, colloca gli *specimina* ottocenteschi più in prossimità del polo scritto.

Unitamente a questo, l'idea della scrittura come attività richiedente un'intrinseca formalità ha spinto verso l'adozione di un eloquio formale per l'asse diafasico, anche se incongruente con la tipologia prevalente del destinatario, concedendo ben poco all'espressività, castigata ulteriormente dall'immissione di scelte burocratiche nella morfologia, nel lessico, nella sintassi e nella testualità.

In definitiva, i campioni ottocenteschi appaiono modelli linguistici inadeguati per la didattica, vista l'incongruenza tra lingua, «grammatica epistolare»⁸⁵ proposta e sottogenere testuale trattato. In particolare, i tratti emersi lungo l'analisi, e qui brevemente riassunti, evocano alcune considerazioni a proposito del cosiddetto "italiano scolastico":

[...] la lingua proposta dalla scuola con il libro di grammatica e quelli di lettura, e praticata nei compiti, si è di volta in volta orientata verso ideali puristici e arcaizzanti ovvero verso la viva toscanità, ma in ogni caso la tendenza è stata in genere quella di additare una norma esclusiva ed unica in sostituzione di un modo comune e quotidiano di esprimersi [...]. Il risultato suggerito coincideva d'altronde con una lingua affettata o nel senso dell'arcaismo o in quello del toscanismo, con fitto ricorso a stereotipi, tra il letterario e il burocratico, di facile trasmissione nel corso del tempo. Anche per questo motivo è possibile parlare di un "italiano scolastico", riconoscibile quasi come una lingua speciale, volta innanzi tutto ad «imporre agli allievi di rifuggire sistematicamente da ogni riferimento lessicale e da ogni modulo sintattico usato nel linguaggio parlato».⁸⁶

Nello specifico, si ritrovano molti punti di contatto tra i fenomeni riscontrati nei nostri testi e gli elementi individuati da Cortelazzo⁸⁷ come tipici di questa varietà, tra i quali ritroviamo l'anteposizione dell'aggettivo al sostantivo, la tendenza alla sovraestensione del passato remoto a discapito del passato prossimo, l'avversione per i nomi e i verbi generali, l'uso di sinonimi (ritenuti) di livello sostenuto al posto di parole dell'uso comune e la repulsione sistematica per la ripetizione. Sembra dunque quasi di ritrovare in questi modelli la radice dell'*habitus* all'espressione

⁸⁵) Cfr. Antonelli 2003.

⁸⁶) De Blasi 1993, pp. 414-415. Vd. anche Beccaria 1988, pp. 122-123: «Caratterizza gli elaborati scolastici l'oscillazione tra forme del parlato e stereotipi di origine libresca, scolastica, e burocratica, che era carattere precipuo dell'italiano popolare, quando, nel tentativo di sfuggire la dialettalità, s'introducevano nello scritto forme orecchiate, eccessivamente formali, formule burocratiche ritenute prestigiose». Cfr. De Mauro 1973.

⁸⁷) Cortelazzo 2000, pp. 93-94.

altisonante e alla lingua conservativa che Cortelazzo ha segnalato come caratteristico di molta didattica dell'italiano, dagli ultimi anni Venti almeno fino agli anni Ottanta del XX secolo⁸⁸.

Nella sua descrizione della lingua insegnata a scuola, lo studioso prosegue considerando che «la sua evoluzione non è caratterizzata da un lineare avvicinamento alla lingua comune, ma da una fase di progressiva radicalizzazione cui è probabilmente succeduta una fase di graduale avvicinamento alla lingua comune»⁸⁹. A ben guardare, ciò è quanto accade anche durante il lasso di tempo qui considerato: osservando, infatti, le tendenze presenti nelle lettere novecentesche, si noterà l'apporto massiccio di caratteri della lingua viva, anche tipici della minore progettualità della lingua orale e della sua intrinseca espressività, cui fanno da riscontro le inopportune – e pare inevitabili – incursioni burocratiche.

Si veda un breve estratto novecentesco nell'intero flusso discorsivo:

Qui me la passo benissimo, perché da un paio di settimane sono attendente del mio capitano che è una perla d'uomo e mi vuol molto bene. Egli è vedovo e non ha che una bimba di dieci anni, un amore di bimba, che mi è molto affezionata. [...] Col permesso del capitano, faccio qualche capatina a Firenze ove mi godo ad ammirare le opere d'arte che abbellano la gentile città.⁹⁰

A parte alcuni tratti (quali il pronome anaforico «egli», l'ordine marcato dell'ultimo aggettivo, l'avverbio «ove» e il verbo «abbellare»), tutte le altre scelte (fonetiche, morfologiche, lessicali, sintattiche e stilistiche) sono orientate alla lingua viva e dell'uso comune; inoltre, contrariamente all'abitudine scolastica, il pronome relativo che non è sostituito con l'esplicito «il quale», né vi è alcuna remora nel ripetere i medesimi lessemi. Infine, il dettato risponde alle attese di espressività e colloquialità e, come abbiamo riscontrato in altri esempi, anche di oralità, tanto che il carattere di «conversazione familiare» si tinge, a volte, di connotazioni regionali⁹¹. Rimane da chiedersi perché questa proposta non abbia avuto seguito. È noto, però, il periodo in cui si è esaurita: Cortelazzo individua proprio negli ultimi anni Venti il momento in cui «venne fatta cadere la spinta innovatrice della riforma di Lombardo Radice»⁹², che promuov-

⁸⁸ Cfr. Cortelazzo 2000, p. 105, e Seriani 2009, a proposito della «norma sommersa» ravvisabile dalle correzioni degli insegnanti, in cui si conserva un lessico tendente ad una lingua più artificiosa, la tradizionale lotta alle ripetizioni, la tendenza a privilegiare forme grammaticali libresche, ad esempio nei pronomi personali.

⁸⁹ Cortelazzo 2000, p. 106.

⁹⁰ Parini 1912, pp. 132-133.

⁹¹ Elemento problematico se il testo era adottato in un'area linguistica diversa da quella di provenienza dell'autore.

⁹² Cortelazzo 2000, p. 105. Giuseppe Lombardo Radice (Catania, 1879 - Cortina D'Ampezzo, 1938) fu pedagogista e stretto collaboratore del ministro Gentile.

veva l'impiego delle lingue regionali, dunque vive, nella redazione dei manuali elementari e che può essere considerata il culmine della tendenza abbracciata anche in questi modelli testuali⁹³.

La proposta fu mortificata, allora, dall'opera livellatrice del fascismo, durante il quale gli italiani iniziarono a sperimentare una dissociazione tra lingua parlata, viva, e lingua scritta, con la conseguente perdita di formazione di una corretta competenza comunicativa, calibrata su destinatari, tipologie testuali *lato sensu* e loro finalità.

Osservando uno stralcio di una lettera, presente in un sussidiario reggimentale posteriore al ventennio, ritroviamo gli effetti del rovesciamento di paradigma:

A te e ai miei carissimi figliuoli non sarà vergogna ch'io sarò morto sulle forche; voi un giorno ne sarete onorati: tu sarai striturata dal dolore, lo so: ma comanda al tuo cuore, o mia Gigia, e serba per i cari figli nostri, ai quali dirai che l'anima mia sarà sempre con voi tutti, che io vi vedo, vi sento e seguito ad amarvi come vi amavo, e come vi amo in questa ora terribile.⁹⁴

D'altra parte, le stesse scuole reggimentali, già alla fine della grande guerra, furono trascurate e lasciate vegetare su un terreno legislativo ormai arido e non più rinvigorito da nuove proposte di legge⁹⁵. Con l'abbandono delle scuole, dunque, anche la proposta linguistica che stava germogliando si è esaurita, lasciando però intravedere, a dispetto dei detrattori del valore effettivo che ebbe questo istituto⁹⁶, le coordinate per un contributo moderno di didattica della scrittura, orientato allo sviluppo di una competenza comunicativa completa e, soprattutto, alla promozione dell'italiano dell'uso vivo.

MICHELA DOTA
michela.dota@gmail.com

⁹³) E non solo, poiché molti dei tratti registrati nelle lettere sono presenti anche nella prosa non epistolare dei manuali reggimentali novecenteschi.

⁹⁴) Rinaldi [19..], p. 27.

⁹⁵) In un intervento al senato durante la seduta pubblica del 12 ottobre 1967 si parla, infatti, di «Norme integrative del testo unico 5 febbraio 1928, n. 557, concernente il personale insegnante nelle scuole reggimentali», regolamento che a sua volta riprendeva passivamente quello approntato dalla legge Daneo-Credaro del 1911 (cfr. Bonacasa 1975).

⁹⁶) Per una panoramica riassuntiva sulle opinioni in merito all'efficacia e al valore delle scuole reggimentali vd. Prada - Sergio 2011. È significativo, però, che ancora nel 1967, come riporta il già citato intervento al senato, al quesito «abbiamo ancora bisogno nel nostro Paese di dare l'istruzione militare a ragazzi dai vent'anni in su?», il relatore (senatore Torelli) risponda positivamente in quanto, se non esiste più «l'analfabetismo puro», «esiste purtroppo quello che viene denominato analfabetismo di ritorno». Le scuole reggimentali, quindi, erano considerate una risorsa per contenere il fenomeno.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

TESTI

- Astancolle - Scotti 1912 G. Astancolle - F. Scotti, *Il libro del soldato italiano: letture educative e istruttive, ad uso principalmente delle nuove scuole reggimentali e della r. Marina*, Roma 1912.
- De Castro 1878 G. De Castro, *Il libro del soldato italiano. Letture per le scuole reggimentali*, Milano 1878.
- Dusso 1908 A. Dusso, *Bontà e valore: libro per i soldati e per le scuole reggimentali*, Firenze 1908.
- Parini [19..] E. Parini, *Il sillabario del soldato*, 5^a ed., Milano [dopo il 1910].
- Parini 1912 G. Parini, *Il primo libro del soldato. Testo di coltura generale per soldati di terra e di mare delle Scuole Reggimentali d'Italia*, Milano 1912⁴.
- Pilotti 1862 D. Pilotti, *La composizione insegnata nelle scuole reggimentali con avvertenze storiche-geografiche a spiegazione delle materie di testo*, Piacenza 1862.
- Rinaldi [19..] A. Rinaldi, *La via del sapere: testo sussidiario per le scuole popolari, reggimentali e carcerarie*, Napoli [19..].
- Sacchi 1878 V. Sacchi, *Il primo libro di lettura ad uso del soldato*, Torino 1878¹⁰.
- Sacchi 1892 V. Sacchi, *Il secondo libro di lettura ad uso del soldato*, Torino 1892⁶.

BIBLIOGRAFIA CRITICA

- Antonelli 2003 G. Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento*, Roma 2003.
- Antonelli 2004 G. Antonelli, *La grammatica epistolare nell'Ottocento*, <http://ceod.unistrasi.it/publicazioni.htm>.
- Beccaria 1988 G.L. Beccaria, *Italiano antico e nuovo*, Milano 1988.
- Bonacasa 1975 A. Bonacasa, *Tornano a scuola in divisa: inchiesta sulle scuole reggimentali: leggi, regolamenti e funzionamento delle scuole per militari in servizio, dal 1913 all'anno 1973-1974*, Palermo 1975.

- Caffarena 2005 F. Caffarena, *Lettere dalla grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano 2005.
- Castellani 1980 A. Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, Roma 1980.
- Catricalà 1995 M. Catricalà, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione*, Firenze 1995.
- Cortelazzo 2000 M.A. Cortelazzo, *Per la storia dell'italiano scolastico*, in M.A. Cortelazzo, *Italiano d'oggi*, Padova 2000.
- De Blasi 1993 N. De Blasi, *L'italiano nella scuola*, in N. Serianni - P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, I, Torino, pp. 383-423.
- Del Negro 1979 P. Del Negro, *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna 1979.
- Della Torre 2011 G. Della Torre, *Le scuole reggimentali di scrittura e lettura tra Regno di Sardegna e Regno d'Italia, 1847-1883*, <http://www.scribd.com/doc/75483342/Le-scuole-reggimentali-di-scrittura-e-lettura-tra-Regno-di-Sardegna-e-Regno-d-Italia-1847-1883>.
- De Mauro 1973 T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1973.
- D'Ovidio 1933 F. D'Ovidio, *Le correzioni ai Promessi sposi e la questione della lingua*, Napoli 1933.
- Fornaciari 1882 R. Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze 1882².
- Fornaciari 1884 R. Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze 1884.
- Giorgini - Broglio 1870-1897 G.B. Giorgini - E. Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana*, Firenze 1870-1897.
- Goidànich 1919 P. Goidànich, *Grammatica italiana ad uso delle scuole con nozioni di metrica e suggerimenti didattici*, Bologna 1919.
- Mastrangelo 2008 G. Mastrangelo, *Le «scuole reggimentali» 1848-1913*, Roma 2008.
- Migliorini - Baldelli 1964 B. Migliorini - I. Baldelli, *Breve storia della lingua italiana*, Firenze 1964.
- Morandi - Cappuccini 1895 L. Morandi - G. Cappuccini, *Grammatica italiana (regole ed esercizi) per uso delle scuole ginnasiali tecniche e normali*, Torino 1895.
- Omodeo 1934 A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra: dai diari e dalle lettere dei caduti, 1915-1918*, Torino 1934.

- Prada - Sergio 2011 M. Prada - G. Sergio, *A come alpino, U come ufficiale. L'italiano insegnato ai militari italiani*, in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*, Atti del IX Convegno ASLI, Firenze 2011.
- Serianni 1986 L. Serianni, *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli 1986.
- Serianni 2009 L. Serianni, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma 2009.
- Serianni - Benedetti 2009 L. Serianni - G. Benedetti, *Scritti sui banchi. L'italiano a scuola tra alunni e insegnanti*, Roma 2009.
- Spitzer 1975 L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, Torino 1975.
- Stoppoloni 1907 A. Stoppoloni, *Le scuole reggimentali in Francia e in Italia*, «Rivista d'Italia» (1907), pp. 630-632.
- Vitale 1986 M. Vitale, *La lingua di Alessandro Manzoni*, Milano 1986.
- Vitale 1992 M. Vitale, *La lingua di Alessandro Manzoni: giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei Promessi sposi e le tendenze della prassi correttoriana manzoniana*, Milano 1992.